

L'ultima sparata di Saviano: «Gianfranco vittima come Matteotti»

Lo scrittore in difesa del leader Fli che a suo dire avrebbe subito la macchina del fango, paragonata anche ai delitti Pasolini e Falcone

Paolo Bracalini

Roma - Spesso mi si chiede... e esordisce Saviano, ormai prossimo a parlare di sé alla terza persona. Era inevitabile che aprisse lui un Festival del giornalismo, almeno quanto l'argomento (per la verità, ampiamente ricicciato da vecchi articoli) acchiappa-applausi scelto dal nuovo guru della massa, la famigerata «macchina del fango». Oltre alla disamina già nota e già propinata al pubblico che vuol sapere ciò che ha già sentito, lo scrittore ha regalato una metafora storica da accapponare la pelle: Gianfranco Fini come Giacomo Matteotti, vittima delle squadre fasciste. A parte la curiosa eccentricità storiografica (ad essere pignoli il fascista era proprio Fini), il paragone resta piuttosto imbarazzante e sconnesso. Ma nella macchina del brodo tutto serve per dare peso alla tesi, e la tesi è più che famosa: «La macchina del fango è delegittima-

zione, attacco personale, gogna pubblica di fatti privati» e altre cose, caso Boffo docet. Questo viene paragonato, sul serio, a tre casi finiti in delitto. Quello di Matteotti nel '24, poi quello di Pasolini e infine Falcone.

Casi molto lontani tra loro, paurosamente inavvicinabili a una campagna giornalistica come quella sul direttore di *Avvenire*, improbabili come precedenti per il Montecarlogate di Fini e cognato Tulliani (nei

panzi di Filippo Turati?). L'intervento, in diretta unificata su Skyg24 e *Repubblica.it*, come per i grandi eventi, procede in stile Saviano, molto pathos, filosofia da largo consumo. Ma è difficile non trasalire quando il discorso incrocia Fini e Matteotti. «Non sembri troppo drammatico» mette le mani avanti Saviano, cosciente di un azzardo oltre ogni limite. Però lo compie, forte del suo pubblico che lo seguirebbe ormai in qualsiasi volo pindarico.

Come Matteotti ebbe il coraggio di denunciare i fascisti (prestando una brutta fine, «ed ora preparatevi a farmi l'elogio funebre»), così Fini (tratteremmo le risate) «quando cominciò a dissentire da alcune posizioni a proposito di giustizia e legalità», sapeva che l'avrebbe raggiunto il manganello mediatico del premier, cioè i giornali-macchina del fango. Che, pare di capire, sono andati a invadere la privacy di Gianfranco «Matteotti» Fini e l'intimità

della casa a Montecarlo (la privacy è inviolabile, spiega il professore, ma dipende). E hanno ficcato il naso anche alla Camera, dove Fini chiamò (ma sono fatti suoi) un dirigente della Rai per far ottenere «un minimo garantito» al cognato. Senza neppure «un elogio funebre» come quello che toccò a Matteotti.

La macchina della retorica cerca sempre l'effetto drammatico, punta a colpire l'immaginazione, e se di mezzo ci sono troppi delitti ancora meglio, anche se fuori luogo. Così la «macchina del fango», per Saviano, somiglia al «metodo Ludwig» di Arancia Meccanica. In effetti siamo sempre nella fiction, genere a cui Saviano sembra tendere (grazie ai consigli di Fazio su come stare davanti al video e come scandire le frasi per compiacere il telespettatore). Come «lezione» lascia a desiderare. Ma per un Festival Saviano è perfetto. Finché non sarà, come sogna Chiambretti, quello di Sanremo.



AZZARDO

A sinistra, lo scrittore e leader degli anti Cav Roberto Saviano; nel suo discorso di apertura del Festival del giornalismo ha paragonato Gianfranco Fini (a destra) a Giacomo Matteotti. Ansa